



## EDITORIALE

### Voler tutto senza rinunciare a niente?

La prossima votazione federale sui premi di cassa malati rilancia un tema che abbiamo già ripetutamente toccato: *chi deve sopportare il prezzo per una salute sempre più costosa e che si vorrebbe equamente distribuita?*

Le sfide sono enormi e complicate su più fronti: medico-sanitario, demografico, economico-finanziario, amministrativo, mediatico e in ultima analisi politico.

Per delle soluzioni praticabili il dibattito non può esaurirsi con l'esito di questa votazione, ma deve coinvolgere tutta la società negli anni a venire.

I progressi della medicina degli ultimi decenni sono sotto gli occhi di tutti, siamo invece meno consapevoli dei costi diretti e indiretti di questo progresso. Sono passati i tempi dove le cure venivano praticate da un unico medico con l'ausilio di poche altre persone, oggi il paziente beneficia del contributo di decine se non di centinaia di professionisti che lavorano dietro le quinte. La domanda è lecita: è tutto necessario, è tutto valido quello che facciamo in nome della salute?

È richiesto uno sforzo globale per ottimizzare le risorse disponibili, evitando doppioni, sprechi e terapie costose ma poco utili. Sforzo a cui tutti siamo chiamati, pazienti compresi.

In quest'ottica proponiamo il 1° ottobre il nostro 25° seminario dal titolo «*La famiglia che cura, la famiglia curata, la famiglia che si cura*», dedicato all'importanza di integrare l'apporto dei familiari con il lavoro dei professionisti nelle cure di patologie croniche che riguardano oncologia, cure palliative, geriatria e psichiatria. Convinti di contribuire al necessario dibattito all'interno della società invitiamo medici, personale sanitario, volontari, persone interessate e pazienti a partecipare a questa giornata durante la quale si toccheranno aspetti medico-sanitari, organizzativi, psicologici e motivazionali.

**dr. med. Marco Varini**  
presidente

Associazione Triangolo Sez. Sottoceneri

## Storie di ospedali e ospitalità

*Di Francesco Cerea, professore a contratto all'Università Europea di Roma, docente alla Supsi come responsabile del modulo «Leisure and Hospitality History». Direttore culturale dell'associazione «I borghi più belli della Svizzera».*

È fondamentale e non trascurabile nella concezione della storia degli ospedali il tema dell'«ospitalità» in senso lato, che accomuna nella sua genesi pure il concetto di *hospitium*. L'ospedale, nella storia occidentale, nacque infatti come contenitore e risposta a numerose istanze sociali, un aiuto inteso non tanto come cura, ma come riparo, come luogo caldo e di sopravvivenza, che fosse socialmente accettabile. Strutture nate spesso come vere e proprie opere caritatevoli rivolte ai bisognosi e ai poveri: ospedali, ostelli, ospizi furono tutti luoghi che ebbero in realtà meno legami con la salute di quello che ci si potrebbe aspettare. Infatti, i «malati contagiosi» furono paradossalmente esclusi dalle antiche strutture ospedaliere, dovendo obbligatoriamente usufruire degli appositi istituti chiamati lazzeretti. L'evocativa figura di San Lazzaro, da cui prendono il nome, riveste tutto un significato particolare in questo ambito, come pure la collocazione di questi edifici di solito all'esterno e al lato orientale degli insediamenti urbani,

nell'ideale direzione di Gerusalemme, città dove venne anche fondato l'ordine cavalleresco lazzarita proprio per accudire i malati. L'emblema di quest'ultimo, una croce ottagonale verde su fondo bianco, svettò oltre che in Terrasanta pure in suolo elvetico a Seedorf. Secondo una leggenda di epoca barocca il convento risalirebbe al 1097, fondato oltre che dal barone Arnold di Brienz persino dal re di Gerusalemme Baldovino IV, che sarebbe guarito dalla lebbra proprio nel monastero urano dell'ordine cavalleresco lazzarita. Non solo nel cuore della Svizzera centrale si osseverano pregevoli testimonianze di ospedali barocchi, basta soltanto ricordare nella capitale federale il *Bürgerspital*, voluto proprio dal patriato della città di Berna. Per non parlare della possibilità di visitare il particolare Museo dell'Hôtel-Dieu, occasione per scoprire uno degli edifici più significativi di Porrentruy, nel centro storico di uno dei borghi più belli della Svizzera. Se nel XXI secolo è un comune che non raggiunge nemmeno i settemila abitanti, durante l'antico regime fu addirittura la capitale di un piccolo Stato alleato dei Cantoni svizzeri e con radici nel Sacro Romano Impero di cui formalmente fece parte, ossia il principato-vescovile di Basilea.

**FOTOQUIZ:**  
Meridiana  
particolare.  
Vezia o Gentilino?  
Risposta a  
pagina 3

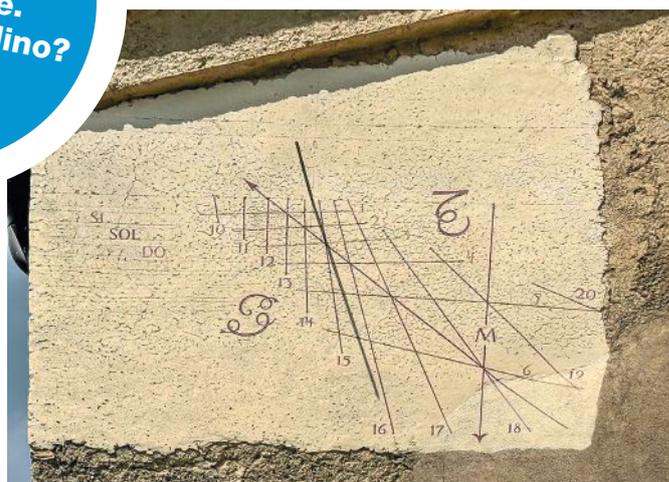


Foto  
della  
Redazione



A dispetto dell'altisonante nome, durante il XVI secolo la sede episcopale dovette ritirarsi dalla città sul Reno nel suo dominio giurassiano e dunque paradossalmente rimase soltanto una semplice pretensione, mentre il capitolo dei canonici del duomo di Basilea si spostò nel 1678 ad Arlesheim (BL), delizioso villaggio barocco e viticolo, anch'esso entrato da poco nella rete dei Borghi più belli della Svizzera. Il ruolo della Chiesa, prima della nascita dello Stato contemporaneo, è sempre stato legato fin dalle sue origini ad un concetto di carità e di ospitalità verso i pellegrini, i malati, gli indigenti o più in generale verso tutti coloro che fossero in uno stato di necessità. Non sorprende quindi che uno dei musei elvetici più iconici nell'ambito della storia degli ospedali si trovi proprio nell'antica capitale dei principi-vescovi a Porrentruy. La struttura ha infatti ospitato dal 1765 al 1956 i malati della città e di buona parte

dell'odierno territorio cantonale giurassiano. Per la costruzione dell'edificio, le autorità del comune patriziale si rivolsero a Pierre-François Paris, l'architetto ufficiale degli ultimi tre sovrani ecclesiastici che regnarono sull'attuale canton Giura. Tra il 1761 e il 1765 venne completato l'edificio, che combina influenze francesi e tedesche, portandolo ad essere uno dei più raffinati e decorati ospedali urbani tardo-barocchi in terra elvetica. L'elemento principale della collezione permanente dell'odierno museo è senza dubbio la farmacia dell'Hôtel-Dieu, la cui ubicazione compare nei progetti elaborati dall'architetto Pierre-François Paris intorno al 1765. Allestita in modo eccellente dall'ebanista Jean-Baptiste Carraz nel 1846, questa sala testimonia l'antica struttura dell'ospedale. Cinque file di scaffali ospitano circa duecento-quaranta vasi di vetro e porcellana. Più in basso, quattro file di cassetti elen-

cano tutte le essenze necessarie per la preparazione dei farmaci. I legni utilizzati nei pannelli sono l'acero, la quercia, il pino e l'abete; mentre sono in legno di pruno, con etichette in ebano incorniciate da due filetti di amaranto i cassetti. Al centro della stanza si trova un banco da lavoro con scolpito il pellicano, simbolo della carità cristiana. Questa farmacia è stata utilizzata dalle suore dell'ospedale ancora fino al 1956, anno in cui l'edificio dell'Hôtel-Dieu è stato dismesso, in seguito alla costruzione di un nuovo complesso ospedaliero al di fuori del centro storico del borgo. Nella settecentesca struttura si avviò dunque una fase di recupero dell'edificio in ottica di musealizzazione, portandolo all'ottimo risultato che i turisti oggi possono osservare recandosi nell'antica capitale del principato-vescovile di Basilea, un museo che ha molto da raccontare del territorio e della storia del Canton Giura.

Il 25 aprile 2024 si è tenuta l'assemblea annuale dell'Associazione Triangolo che ha **riconfermato il comitato uscente** con nomina del nuovo membro **Corrado Bianda di Losone**



## Pazienti e volontari visitano ateliers di artisti ticinesi



Il 9 marzo 2024 a Davesco da Cesare Lucchini



Il 27 aprile 2024 a Ligornetto da Ivo Soldini

25° seminario

**Martedì 1 ottobre 2024**  
**9.00-16.00**

**Palazzo dei Congressi**  
Piazza Indipendenza 4 - Lugano



Il seminario si svolge sull'arco di tutta la giornata ed è indirizzato ai professionisti, ai volontari attivi nel campo salute e a tutto il pubblico interessato

Informazioni

Dr. med. Marco Varini  
tel. 076 531 46 07  
chiara@swissoncology.com

# la famiglia che cura la famiglia curata la famiglia che si cura

## Dalla «casa in ospedale» a quale «ospedale in casa»

Franca Fossati Bellani, oncologa pediatrica, Milano

## Integrazione dei familiari nelle cure palliative domiciliari

Luigi Saita, responsabile cure palliative e assistenza domiciliare, Istituto Nazionale Tumori, Milano

## Comunicazione e relazione al centro della cura

Silvana Quadrino, psicoterapeuta e counselor, Istituto Change, Torino

## I familiari del paziente psichiatrico: tra privacy e bisogno d'aiuto

Alessandra Solida, psichiatra, Centre neuchâtelois de psychiatrie, Neuchâtel

## La famiglia che cura, la famiglia curata, la famiglia che si cura

Graziano Martignoni, psichiatra e psicoanalista, Lugano

## I bisogni di chi cura

Lara Rosso, Consultation psychologique pour proches aidants CHUV, Losanna

## Il paziente Alzheimer nella quotidianità della famiglia

Daniela Saredo Parodi e Simona Mazzagatti, Centro diurno terapeutico, CRS, Manno

## Le sfide del paziente autistico

Patrizia Berger e Michele Coreggia, Associazione Autismo Ticino, Breganzona

## Opportunità, risorse e criticità nella collaborazione con familiari curanti

Alessandra Viganò, Servizio aiuto domiciliare ALVAD, Locarno

## Risposta FOTOQUIZ

Meridiana del 1700 sulla  
parete sud-est della Chiesa  
di Sant'Abbondio a Gentilino.  
Particolarmente interessante per  
la sovrapposizione del sistema  
italico al sistema babilonese per la  
lettura delle ore creando non pochi  
grattacapi a chi è abituato ai  
sistemi digitali.  
Foto scattata dalla redazione  
venerdì 17.05.2024 alle  
ore 12:37



## colazione in piazza il gusto della solidarietà

Invito alla colazione a favore dei pazienti oncologici

**sabato 8 giugno 2024** ore 9.00-12.00

**piazza Luini davanti al LAC**

in caso di brutto tempo: domenica 9 giugno



- abbondante buffet
- intrattenimenti musicali
- divertimenti per i più piccoli

Entrata singola: 20 CHF  
Bambini sotto i 12 anni: entrata gratuita

con il generoso sostegno di



e l'importante contributo di preziosi sostenitori dell'Associazione



## L'INTERVISTA

di *Luciana Caglio*

# Ivano Gianola: quando un edificio crea un quartiere

Ivano Gianola ha vinto la scommessa. Un luogo di particolare pregio paesaggistico e storico, contrassegnato da una chiesa del primo Rinascimento e, adiacente, un Palace Hotel, simbolo di un'era turistica elitaria, ormai conclusa, ha conquistato una nuova vitalità. Proprio grazie al LAC. Senza enfasi, com'è nel suo stile, racconta le tappe di un intervento edilizio e urbano coraggioso, persino rivoluzionario, che ha contribuito a valorizzare opere del passato. Salvando il Palace dal piccone demolitore, freneticamente in uso nella città del Ceresio, e inglobando il pregevole cortile porticato di Santa Maria degli Angioli negli spazi del LAC.

Diversamente dai centri commerciali, che stanno andando di moda, fedele alla sua stessa definizione Lugano Arte Cultura, qui si affronta un'incognita. Ma non per Ivano Gianola che ama definirsi autodidatta. Nel senso positivo del termine. Come dire uno che non finisce mai d'imparare, ricavando lezioni e stimoli da luoghi e situazioni diversi. Un'incessante gavetta lungo un percorso lavorativo che, da Biasca dov'è nato, l'ha portato a Zurigo, dov'è cresciuto culturalmente, perfezionando l'esperienza di disegnatore e progettista. Per poi cimentarsi in Germania, a Monaco, Berlino, Stoccarda, creando in particolare vivaci quartieri di negozi che, qui, sono antitesi dei «non luoghi», con cui il sociologo Mare Augé denunciò il vuoto disumano di supermercati e aeroporti. Per poi ricredersi anche queste aree di transito, sempre più frequentate, diventarono occasioni d'incontro, nuove piazze del villaggio. In ben altre dimensioni e forme il LAC rappresenta un quartiere, destinato a tutti, in grado di accogliere sotto lo stesso tetto visitatori, mobilitati dalle più svariate motivazioni. Un semplice svago, una mostra di quadri d'autore, un concerto di musica classica o di un rapper, una commedia, un'occhiata alle boutiques, un caffè nella pausa lavoro. Implicito il valore promozionale del LAC, struttura paragonabile ai centri espositivi e culturali, vanto delle grandi città elvetiche, da Lucerna a Zurigo, Losanna, Basilea. Con una valenza in più: la luminosità meridionale. Un elemento che l'architetto ha saputo sfruttare, con le vetrate che, nella sala, destinata alle mostre, esaltano forme e colori.

Uomo più della pratica, della concretezza

che della teorizzazione, Gianola considera fondamentale il rapporto: fra interno ed esterno. Da qui la possibilità, per il visitatore del LAC, di muoversi all'interno e poi uscire nel parco circostante fino in via Motta.

«Dare la terra a chi cammina» è il criterio cui deve ispirarsi la città di oggi. Figlio della sua epoca, non ignora certo l'architettura contemporanea, senza riconoscersi in maestri, cui ispirarsi. Considera, comunque, Rino Tami un grande precursore.

Al progetto LAC ha dedicato sei anni di lavoro a tavolino e altri sei per arrivare a tetto. Per forza di cose, Gianola deve delegare. Ma precisa: «Lo faccio in forma partecipativa. Diciamo pure, una delega controllata». In altre parole, un'attività professionale a 360 gradi. Con il rischio di esserne intrappolati? Risponde prontamente. «Per me non esiste una separazione: fra tempo di lavoro e tempo libero: le due cose si sovrappongono. Osservo, passeggiando, le cose che mi circondano, che potrebbero diventare un progetto da realizzare». E conclude: «Mi piace il mio mestiere». E scherzosamente: «È l'unica cosa che sappia fare».

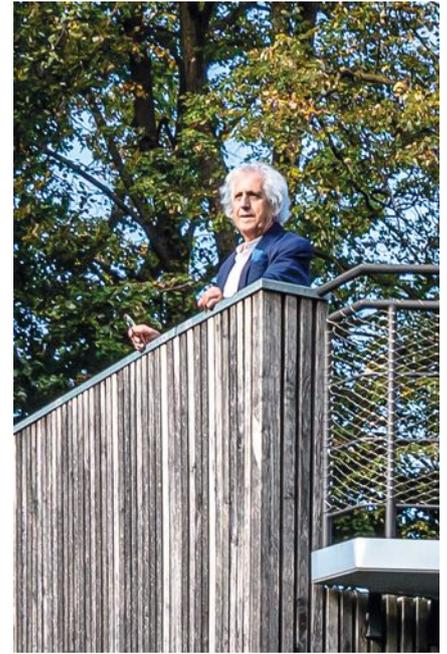
Sono passati quasi due decenni dall'incontro con Ivano Gianola, per un'intervista, pubblicata da «Illustrazione Ticinese» nel giugno 2007. Quali sono, adesso, i sentimenti e le valutazioni del progettista nei confronti di un'opera architettonica senza precedenti, e senza pari nell'ambito espositivo e culturale elvetico?

Diamo la parola a Ivano Gianola, affabile conversatore.

**Qual è l'obiettivo che ha ispirato e guidato il progetto LAC?** Determinante il rapporto con la città. Creando continuità fra Piazza della Riforma, via Nassa, Lugano ha conquistato una nuova dimensione, un vero e proprio quartiere. E, questa volta, il nuovo non ha cancellato il vecchio. Anzi l'ha valorizzato, evitando l'isolamento che, a volte, spetta a edifici di tipo museale.

**Come ci è riuscito?** Puntando sull'accessibilità, favorita da vari ingressi e, soprattutto, dal fattore piazza. Il LAC è caratterizzato da una piazza, sinonimo di luogo d'incontro, di passaggio, di svago.

**Con ciò, si tratta pur sempre di un centro dove si fa cultura, anche ad alto**



**livello. Com'è possibile la convivenza fra eventi popolari e specialistici?** Qui

sta il vanto di un edificio multiforme. Anche dal profilo tecnologico. Al LAC, si trattava di modificare l'acustica e l'illuminazione in una sala, destinata a concerti di musica classica, di solisti, come pure a spettacoli teatrali, a esibizioni di piccole e grandi compagnie, di singoli artisti.

Una duttilità che esigeva competenze specifiche. Le ho acquisite contattando i responsabili di sale multiuso in varie città europee. Come dire, non si finisce mai d'imparare.

**Le dimensioni esigue del Ticino rappresentano un ostacolo. Come superarlo?** Valorizzando una prerogativa

tutta nostra: la luminosità mediterranea. Un fattore che ho sfruttato nella sala esposizioni: con una vetrata spuntone che sfida la barriera dentro-fuori. Sculture e dipinti diventano i protagonisti di una sorprendente promozione. L'effetto luce e lo scorcio del lago ne favoriscono la percezione. Un'esperienza impressa nella memoria di molti turisti, critici d'arte compresi.

**Per concludere, una domanda d'obbligo. Come vive la terza età una persona, sin qui, identificata nel lavoro professionale?** L'architettura

implica l'approfondimento critico della costruzione. Attualmente, sono impegnato in una ricerca sul tema abitare. Diventa difficile proporre progetti che implicano approfondimento e quindi tempi lunghi. Avanza, invece e non soltanto nell'edilizia, il tutto e subito. La nostra è diventata la società del tutto e subito. Come dire, la quantità prevale sulla qualità, persino nella Svizzera perfezionista. C'è di che preoccuparsi.